CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Commissione Episcopale per la dottrina della fede,
l'annuncio e la catechesi

QUESTA È LA NOSTRA FEDE

Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo

15 maggio 2005
Solennità di Pentecoste

PRESENTAZIONE

Preparata dal grande giubileo del Duemila, la santa Chiesa di Gesù Cristo è entrata nel terzo millennio con la chiara coscienza e la convinzione sempre più condivisa che la missione di annunciare il Vangelo a ogni creatura è ancora ben lontana dal suo compimento, anzi è appena agli inizi.

Con gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per questo primo decennio del Duemila, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si è delineato e decisamente intrapreso un cammino pastorale con l'obiettivo della «comunicazione del Vangelo ai fedeli, a quanti vivono nell'indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre e nella missione *ad gentes*»[1]. Questo obiettivo richiede che si ponga mano a un impegno di *primo annuncio del Vangelo*, sia perché cresce il numero delle persone non battezzate o che debbono completare l'iniziazione cristiana, sia perché molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse; inoltre anche in quanti ripetono i segni della fede, non sempre alle parole e ai gesti corrisponde un'autentica e concreta adesione alla persona di Gesù Salvatore.

Anche l'Italia, come in generale tutta l'Europa, «si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione»: così scriveva Giovanni Paolo II, il grande missionario del mondo, nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*[2]. In un contesto obiettivamente missionario, come il nostro, occorre riportare al centro di ogni Chiesa diocesana e di tutte e singole le comunità parrocchiali il primo annuncio della fede. È a questa meta che è esplicitamente dedicata la presente Nota pastorale, come risulta dalla struttura in cui essa è articolata.

Il primo capitolo (*Alle sorgenti dell'evangelizzazione*) ha lo scopo di descrivere l'importanza, il contenuto, i linguaggi, le finalità del primo annuncio del Vangelo, inquadrandolo nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione. Infatti se è vero che è il Vangelo a fare la Chiesa ed è la Chiesa in quanto tale a fare l'evangelizzazione, è anche vero che questa può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù. Per questo, dopo aver presentato alcuni tratti sintetici del volto del divino evangelizzatore, si propone il contenuto essenziale di questo annuncio: "Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il Signore e l'unico salvatore del mondo". L'evento della Pasqua rimane pertanto il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo e del successivo sviluppo del dogma. Questo contenuto identico in tutti i tempi e in tutti i luoghi può essere espresso in diversi linguaggi e generi letterari, come attesta il Nuovo Testamento: proclamazioni dì fede, inni o cantici, racconti e testimonianze, ma sempre con la sua nota irrinunciabile di "lieto messaggio".

Il secondo capitolo (*Comunicare il Vangelo oggi*) tenta una contestualizzazione del primo annuncio del Vangelo nello scenario dell'attuale frangente culturale, segnato da un avanzato processo di secolarizzazione ma anche da un diffuso bisogno religioso, seppure fragile e ambiguo. Provocata da questo contesto, la comunità cristiana deve saper riesprimere la sua fedeltà ai caratteri fondamentali del messaggio cristiano, oggi particolarmente attuali: il carattere di assolutezza, l'aspetto salvifico, la dimensione

---

[1] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, n. 67: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2001, 175.

[2] GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Ecclesia in Europa*, n. 46: AAS 95(2003) 678.

storica, la sua nota paradossale e sorprendente. Grande attenzione va dedicata allo stile della comunicazione, che deve essere testimoniale e, insieme, dialogico, evitando false alternative, come quella fra testimonianza della vita e annuncio esplicito, come pure fra identità e dialogo.

Il terzo capitolo (*Gesù risorto è la nostra salvezza*) offre una possibile esemplificazione concreta di primo annuncio della fede, ripercorrendone la struttura portante, così come avviene in modo paradigmatico nella liturgia della veglia pasquale: i catecumeni e tutti i credenti già battezzati sono chiamati ad emettere la solenne professione della fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Il segno della croce è pertanto la formula-base della nostra fede, in quanto ne esprime i due misteri principali: la santa Pasqua del Signore e la santa uni-trinità di Dio.

Il capitolo finale (*Noi lo annunciamo a voi*) propone delle essenziali *indicazioni operative* per attuare una pastorale di primo annuncio. Esse riguardano i soggetti, la pedagogia, i destinatari, le forme occasionali e quelle organiche.

Nel suo insieme, la Nota vuole orientare e aiutare concretamente a tradurre quanto affermato nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie»[3] (n. 6).

Affidiamo a Maria, "stella dell'evangelizzazione", l'auspicio che la presente Nota venga accolta e valorizzata per quello che vuole essere: uno strumento di lavoro chiaro, concreto, efficace, perché la nostra Chiesa in Italia assuma con nuovo slancio la missione evangelizzatrice, affidatale da Gesù Risorto, speranza del mondo.

Roma, 15 maggio 2005
Solennità di Pentecoste

✠ Francesco Lambiasi
Presidente della Commissione Episcopale
per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

[3] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 140.

INTRODUZIONE

1. Comunicare a tutti l'annuncio della salvezza

«Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il vangelo di Gesù»: è la prima delle sette proposizioni sintetiche nella introduzione alla Nota pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*[4]. È un'affermazione decisa e coraggiosa, che rivela una situazione preoccupante e dischiude una prospettiva concreta e urgente: «c'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede»[5]. È quindi indispensabile promuovere una conversione missionaria delle nostre comunità ecclesiali per riproporre il messaggio fondamentale della nostra fede: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è l'unica salvezza del mondo.

Anche oggi, infatti, come duemila anni fa, gli uomini e le donne continuano a chiedersi su chi e su che cosa sia possibile riporre le proprie speranze. La fede cristiana risponde con Paolo: chi si affida a Gesù di Nazaret non resta deluso (cfr *Rm* 10,11).

Anche oggi c'è chi lo cerca per trovare la luce della vita: come Nicodemo, un fariseo, membro del sinedrio, che va ad incontrarlo di notte, per approfondire la sua parola e giungere ad una fede matura (cfr *Gv* 3,1-21). Nell'impegno e nella passione della continua scoperta, Gesù si fa trovare immancabilmente da chiunque va a lui con sincerità di cuore.

C'è poi chi, nei suoi riguardi, sembra mosso da nostalgia, da curiosità o da un desiderio acuto, forse anche da un bisogno inconfessato, e si mette in cerca di lui per affrontare domande irrinunciabili: da dove sono venuto? dove sto andando? cosa ne sarà di questo amore appena sbocciato? cosa verrà dopo questa malattia che mi sta portando alla morte? Non è ancora fede, o forse lo era un tempo; ma è comunque avvio verso un risveglio. Così avvenne per Zaccheo. Incuriosito dal parlare della gente, vuole vedere quel Maestro che passa. Gesù gli fa visita e la sua vita si trasforma (cfr *Lc* 19,1-10).

C'è ancora chi sembra aver archiviato il problema religioso, chi mostra al riguardo un'apparente sicurezza e si dichiara indifferente. Non è facile dire perché: ognuno ha la sua storia, e non sempre riesce a decifrarla. Di fatto anche oggi molti non conoscono Gesù e sembrano voler fare a meno di incontrarlo. Come la Samaritana che va ad attingere acqua al pozzo. Gesù le chiede da bere. La donna si mostra restia a parlare con lui: un Giudeo che si intrattiene con una Samaritana! Gesù le apre il libro della sua vita e l'aiuta a leggervi dentro. Quella donna aveva cercato la felicità: in Gesù trova il profeta di Dio, il Salvatore del mondo (cfr *Gv* 4,1-42). Anche per quanti sembrava un estraneo, l'imbattersi in lui può risultare decisivo.

A chi crede in Cristo e vuole rendere ragione della speranza riposta in lui; a chi chiede di essere aiutato a riscoprire la bellezza del messaggio cristiano; a chi si sente lontano dalla fede, ma vuole dare un senso alla propria vita: a tutti la Chiesa annuncia che Gesù crocifisso è risorto; è lui la nostra ferma speranza; è lui l'unico Salvatore di tutti. Questa è la nostra fede; è la fede della Chiesa.

Questa nota pastorale vuole aiutare a riscoprire il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta

---

[4] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Introduzione: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 130.

[5] *Ivi*, 6: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 140.

notizia della salvezza.

I. ALLE SORGENTI DELL'EVANGELIZZAZIONE

2. Il compito prioritario

«L'evangelizzazione può avvenire solo *seguendo lo stile del Signore Gesù*, il primo e più grande evangelizzatore»[6].

È un dato indiscutibile, concordemente affermato dai racconti evangelici: dopo essere stato proclamato, da Dio Padre, Figlio suo amatissimo, mentre riceveva il battesimo da Giovanni al fiume Giordano, ed essere stato indicato dallo stesso Battista come il Messia di Israele, Gesù ha iniziato la sua attività pubblica «proclamando il Vangelo di Dio» (*Mc* 1,14). Ha svolto questa attività andando per i villaggi della Galilea, nelle sinagoghe e nelle piazze, sulle rive del lago o su qualche monte, nel deserto o per le strade, nelle case e nel tempio. L'originalità di questa scelta merita di essere sottolineata: Gesù non ha aperto una scuola per lo studio della Legge a Gerusalemme, come uno dei tanti rabbi del suo tempo; non si è ritirato a vita nel deserto, come facevano in quegli anni alcuni pii ebrei, in attesa della salvezza d'Israele; non ha scelto di fondare un movimento di resistenza politica contro l'invasore romano, come gli zeloti o i sicari. La sua missione è stata originale anche rispetto al Battista, che pure ne aveva preparato la venuta: Gesù si è limitato a battezzare solo per breve tempo, ma ben presto la sua attività si è svolta in modo autonomo, come predicazione itinerante, attraverso gesti e segni, miracoli e parole, sino alla fine della sua vita terrena: sino alla pienezza dell'amore e al compimento supremo, sulla croce.

Risorto da morte, ha lasciato ai suoi questo testamento: «proclamate il Vangelo a ogni creatura» (*Mc* 16,15). Come messaggero inviato da Dio per annunciare la pace (cfr *At* 10,36) e come Signore che invia i suoi apostoli in missione a fare «discepoli tutti i popoli» (*Mt* 28,19), Gesù di Nazaret sta all'inizio del processo di evangelizzazione e continua ad animarlo con la forza profetica dello Spirito Santo e l'azione incessante della sua grazia.

«Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo [...] è, fin dal mattino della Pentecoste, il programma fondamentale che la Chiesa ha assunto, come ricevuto dal suo Fondatore»[7]. L'esperienza evangelizzatrice di san Paolo rimane, per tutti i credenti in Cristo di ogni luogo e di tutti i tempi, esemplare e paradigmatica. Conquistato da Cristo e preso dal suo fascino, l'apostolo dei pagani è mosso dall'intima, invincibile certezza di essere stato «prescelto per annunziare il Vangelo di Dio», come scrive ai cristiani di Roma (*Rm* 1,1); e alla comunità di Corinto, da lui stesso fondata, dichiara con tono deciso: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo» (*1Cor* 1,17). La missione per Paolo non è attività marginale o periferica: è il compito fondamentale e il dovere primario, per cui non gli è più possibile vivere per se stesso. Essere cristiano ed essere missionario è la stessa cosa. Votato interamente alla causa del Vangelo, l'apostolo non si lascia intimidire da nessun rischio né arrestare da alcun ostacolo. Più volte percorre Palestina e Siria, Asia minore, Macedonia e Grecia, lungo le strade militari e le rotte commerciali. Entra nelle sinagoghe della diaspora, si mescola alle folle cosmopolite delle città; si confronta con l'alta cultura e con la religiosità popolare. Non

---

[6] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, n. 33: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2001, 149.

[7] PAOLO VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, n. 51: AAS 68 (1976) 40.

si scoraggia per le scarse conversioni tra gli ebrei né per le infedeltà e i tanti problemi delle piccole comunità da lui stesso fondate.

L'evangelizzazione è il *compito prioritario per la Chiesa*, che è stata mandata dal Risorto nel mondo ad evangelizzare, cioè ad annunciare, celebrare e testimoniare l'amore di Dio, che per mezzo di Gesù Cristo vuole salvare tutti gli uomini. «Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare»[8]. L'evangelizzazione sta a fondamento di tutto e deve avere il primato su tutto; niente la può sostituire e nessun'altra opera le si può anteporre. Tutta la Chiesa è per sua natura missionaria; la missione riguarda tutti i cristiani, tutte le diocesi e le parrocchie, tutte le istituzioni e gli organismi pastorali, tutte le aggregazioni ecclesiali e opere di apostolato. In particolare l'annuncio, la celebrazione e la testimonianza sono i tre grandi "luoghi" ordinari in cui risuona abitualmente – ma non deve mai riecheggiare abitudinariamente – il messaggio assolutamente prioritario della fede, come avviene in sommo grado nell'Eucaristia, in cui «annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta»[9]. Anche la promozione umana non è alternativa, né può mai essere sostitutiva dell'evangelizzazione, ma è ad essa conseguente e da essa strettamente dipendente. Il Vangelo viene prima di tutto e sta al di sopra di tutto, e pur di annunciarlo, la Chiesa è disposta anche a rinunciare ai suoi diritti legittimi, quando l'avanzarli offuscasse la sincerità della sua predicazione, come insegna autorevolmente il Concilio Vaticano II[10].

3. L'annuncio fondamentale

Un'altra caratteristica fondamentale dell'annuncio cristiano è l'*essenzialità del suo contenuto*.

Dopo aver lottato contro Satana nel deserto e averlo vinto con la forza dello Spirito Santo, Gesù di Nazaret ha cominciato a proclamare: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (*Mc* 1,15). Questa è la buona notizia che egli ha da comunicare: è la causa per cui vive, la ferma speranza che lo sostiene. Gesù esprime il suo messaggio con un linguaggio diretto, vivace: il tono immediato, autorevole e solenne, è quello del banditore che in pubblico e ad alta voce reca una novità lieta e attesa. E in quelle parole c'è una vibrazione di urgenza: l'annuncio risuona con un forte appello alla responsabilità degli ascoltatori. Anche la struttura del messaggio è lineare, incisiva, lapidaria. Prima di tutto una buona notizia, anzi la notizia più sorprendente che mai sia stata annunciata sulla terra: il tempo è giunto al massimo della maturazione e Dio ha deciso di intervenire nella storia come re e salvatore; e in secondo luogo una chiamata pressante: cambiare vita e credere a questa bella notizia. All'indicativo che riguarda l'iniziativa di Dio, segue l'imperativo che riguarda l'impegno dell'uomo. La salvezza è un dono, il dono più grande; la risposta, il cambiamento morale, è affidata alla libera e responsabile volontà delle persone.

Con la Pasqua si verifica un passaggio decisivo: Gesù, da annunciatore del regno di Dio, diventa il Signore annunciato dalla Chiesa. È lui infatti il regno di Dio, instaurato dallo Spirito Santo, in mezzo a noi; è lui la primizia della nuova umanità.

---

[8] *Ivi*, n. 14: AAS 68 (1976) 13.
[9] *Messale Romano*, Preghiera eucaristica.
[10] Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 76: AAS 58 (1966) 1099-1100.

Anche il messaggio della Chiesa si presenta con quelle caratteristiche di densità del contenuto e di brevità e concisione nella formulazione, già riscontrate nella predicazione di Gesù. Nel Nuovo Testamento si trovano vari brani in cui si esprime il nucleo essenziale della fede cristiana. Così, ad esempio, gli apostoli proclamano con chiarezza e solennità di fronte al Sinedrio: «Il Dio dei nostri Padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore» (*At* 5,30). L'evento della Pasqua rimane il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo, come ci testimonia san Paolo. Scrivendo verso la primavera dell'anno 56 alla Chiesa di Corinto, l'apostolo ricorda ai suoi lettori di avere egli stesso "trasmesso", al tempo della fondazione della comunità verso l'anno 51, il messaggio da lui "ricevuto", a sua volta, al tempo della conversione, verso l'anno 36. Attraverso questa tradizione ininterrotta si risale all'evento basilare di tutta la storia della salvezza: la morte e risurrezione di Cristo (cfr *1Cor* 15,1-5).

Il messaggio cristiano si riassume non in una parola astratta, ma nella notizia puntuale e concreta di un evento storico, un avvenimento mai accaduto prima, riguardante Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, vissuto su questa nostra terra in un tempo determinato, in un luogo particolare. Perciò, per sintetizzare tutto l'insegnamento impartito da Filippo al ministro della regina Candace, san Luca si può limitare a una formula brevissima: «annunciò a lui Gesù» (*At* 8,35).

La rivelazione cristiana contiene certamente anche una dottrina su Dio e sull'uomo, come pure un insegnamento morale su ciò che si deve o non si deve fare, ma il suo cuore pulsante resta la Pasqua del Signore Gesù. Diversamente, il Vangelo perderebbe la sua trascendenza e si ridurrebbe inevitabilmente a un Vangelo secondo un «modello umano» (*Gal* 1,11). Ma allora l'annuncio della Chiesa svapora in un vago messaggio etico, e l'originalità specifica del cristianesimo inesorabilmente sbiadisce. Infatti varie religioni insegnano che Dio ama l'uomo, ma solo la fede cristiana crede nel Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso per i nostri peccati e risorto per la nostra salvezza. Ma se Cristo è risorto, allora ci è consentita la speranza di poter superare il male più tragico dell'uomo, che è la morte. Questa è la "buona notizia".

4. L'unico messaggio, in una molteplicità di linguaggi

Un messaggio unico e sempre identico, espresso in un'ampia *varietà di forme e di modi*: è un'altra caratteristica del Vangelo, così come Gesù lo annuncia. Anche sotto questo aspetto – e non solo per il contenuto – l'annuncio del Maestro di Nazaret si presenta nel segno di una originalità inconfondibile. Il tema centrale della sua predicazione – il regno di Dio non è più da attendere in un lontano futuro; è in arrivo, anzi è già presente – viene da lui proclamato negli ambienti e nelle situazioni più diverse, ricorrendo a sentenze e parabole, esortazioni e minacce, colloqui e dibattiti. Il genere comunemente più conosciuto è quello delle parabole: si tratta di racconti simbolici, in cui il paragone fra due realtà viene elaborato in una narrazione rapida e colorita. Gesù vi fa ricorso per lo più quando deve parlare del regno di Dio a coloro che non fanno parte della cerchia dei discepoli: i notabili, le autorità, la folla dei curiosi. Ascoltando una parabola, costoro sono invitati a riflettere, a liberarsi dai pregiudizi, e vengono provocati a scegliere, a schierarsi con lui o contro di lui.

Non solo il Vangelo *di* Gesù, anche il Vangelo *su* Gesù viene annunciato dalla Chiesa con una molteplicità di generi letterari e una grande varietà di formule. Per lo più il linguaggio è di tipo narrativo (Gesù «è stato crocifisso» ma «è risorto», «è apparso», «è stato glorificato» o «esaltato»), ma nel Nuovo Testamento troviamo anche formule

assertive: «Gesù è il Signore» (*Rm* 10,9), «Gesù è il Cristo» (*At* 5,42); «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (*Gv* 20,31), «il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16). Inoltre la fede nell'evento della Pasqua viene espressa attraverso tre principali generi letterari: la professione di fede, l'inno, il racconto. Un esempio tipico di professione di fede è quello già citato della prima Lettera ai Corinzi: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (*1Cor* 15,3-5). Quando questa fede viene celebrata all'interno delle comunità cristiana, allora la si esprime anche attraverso inni o cantici, come l'inno riportato da Paolo nella Lettera ai Filippesi, in cui si proclama la condizione divina di Gesù Cristo (la pre-esistenza), il dramma della sua umiliazione fino alla morte di croce (la pro-esistenza) e l'esaltazione fino alla gloria di Signore (cfr *Fil* 2,6-11).

Ma fin dal giorno di Pentecoste la Chiesa apostolica proclama la sua fede narrando la lieta notizia di un evento preciso e concreto: la Pasqua del Signore. Caratteristico al riguardo è il discorso che Pietro, a nome degli altri Undici, tiene a Pentecoste (*At* 2,14-40), rivolgendosi ai Giudei e a quanti si trovavano a Gerusalemme, e che egli conclude con un messaggio solenne e sintetico: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (*At* 2,36). Questo discorso, come anche gli altri che si incontrano nel libro degli Atti degli apostoli (*At* 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41), è strutturato attorno a tre elementi ricorrenti: una breve rievocazione in forma narrativa degli avvenimenti riguardanti Gesù, soprattutto la sua risurrezione; una interpretazione di questo evento alla luce delle Scritture; un appello coinvolgente, rivolto agli ascoltatori, perché aderiscano con la fede al messaggio proclamato e si convertano. Attorno a questi elementi fondamentali si struttureranno quei racconti più sviluppati che sono i nostri quattro vangeli.

Questo processo di evangelizzazione è animato da un dinamismo comunicativo che la Chiesa non può mai trascurare: il seme della Parola va gettato nei terreni delle varie culture e delle più svariate situazioni. Ciò esige il rispetto, sapiente e creativo, di una duplice fedeltà: al messaggio che è Cristo, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13,8); e all'uomo, alle sue esigenze concrete[11]. Il Vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato intelligentemente e genialmente riespresso.

5. Un annuncio di gioia, attraverso un servizio d'amore

Fin dalle prime parole di Gesù, riportate dal vangelo di Marco, si può cogliere il loro carattere di *lieto messaggio* (cfr *Mc* 1,15). La "buona novella", prima di essere esplicitata in un insegnamento, viene da Gesù come racchiusa in un grido di gioia: il regno di Dio viene! e beato è chi l'accoglie!

La signoria di Dio, annunciata dal suo Figlio unigenito, si rivela come amore gratuito e misericordioso rivolto a tutti, soprattutto agli oppressi e ai peccatori. Chi l'accoglie con umiltà sincera e con vera fede, fa esperienza di una pace incrollabile e di una beatitudine appagante, pur tra le immancabili prove della vita presente, e cammina con umile coraggio verso un futuro colmo di speranza. Con la breve parabola del tesoro scoperto inaspettatamente in mezzo a un campo, Gesù insegna che chi rinuncia a tutto per aderire, senza riserve e senza compromessi, alla buona notizia del regno di Dio trova il tesoro più prezioso (cfr *Mt* 13,44). Ma ciò che è decisivo è il motivo che spinge il discepolo a lasciare tutto per aderire al Signore: la gioia di aver trovato il bene

[11] Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 160, Libreria Editrice Vaticana 1993, p. 113.

incalcolabile del Regno. Non si lascia per trovare il tesoro, ma perché lo si è già trovato: questo è il motivo del distacco e, prima ancora, della gioia.

Anche il "vangelo della croce" va interpretato nella luce della Pasqua. La croce non è fine a se stessa, una fredda, orrenda negazione, ma è fede nella parola di Gesù: «chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (*Mc* 8,35). Chi avrà rinunciato a tutti i propri averi, perfino ai beni più cari, avrà «la vita eterna» nel tempo futuro e «cento volte tanto» nel tempo presente (*Mc* 10,30). Il distacco non soltanto rende possibile il gaudio della comunione con Dio e con i fratelli, ma nel contempo crea anche la possibilità di godere delle semplici gioie della vita. L'uomo che fa del mondo il suo idolo, conosce l'avidità insaziabile del possesso, non la gioia umile e grata del dono. «La parola della croce»: proprio questa è la buona notizia, e san Paolo non esita ad accostarla al verbo «evangelizzare» (*1Cor* 1,17-18), il verbo delle notizie liete e gradite. Per l'apostolo il vangelo della croce è messaggio di gioia, perché rivela fino a quale punto si sia spinto Dio nella follia del suo amore: infatti «a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto… Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,7-8). La croce è la rivelazione inaudita della misericordiosa e tenerissima solidarietà di Dio nei confronti dell'uomo: il gesto del Padre che dona il Figlio e del Figlio che dona se stesso all'umanità peccatrice, indica un amore eccedente, sovrabbondante, che va oltre il necessario; rivela una misericordia oltre ogni misura, al punto da apparire incredibile, poiché non misurata sul bisogno dell'uomo, ma sulla ricchezza infinita della benevolenza di Dio. La croce è scandalo e follia, ma per chi crede è sapienza, libertà e gioia piena.

Di conseguenza la missione non è un vanto né un titolo di merito: è un dovere imprescindibile e una insopprimibile esigenza. E prima ancora una "grazia", un dono grande, immeritato; addirittura una vera "liturgia", autentico servizio sacro, quello a cui l'apostolo è più attaccato: essere «ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (*Rm* 15,16).

6. Evangelizzazione e primo annuncio

Tentare una sintesi di tutti gli elementi essenziali che concorrono a configurare una realtà ricca, complessa e dinamica qual è l'azione evangelizzatrice della Chiesa, non è facile. È tuttavia possibile indicare alcuni punti fondamentali.

In linea generale, si può ritenere che l'evangelizzazione è la proclamazione, da parte della Chiesa, del messaggio della salvezza con la parola di Dio, con la celebrazione liturgica, con la testimonianza della vita. In senso stretto, «l'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede»[12]. Essa è preceduta e preparata dal dialogo leale con quanti hanno una fede diversa o non hanno alcuna fede, oppure desiderano riscoprire e rinnovare l'adesione al messaggio cristiano, ed è normalmente seguita dalla catechesi, che ha l'obiettivo fondamentale di far maturare la fede iniziale. Intesa in questo senso specifico, l'evangelizzazione precede la stessa liturgia, poiché «prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e alla conversione»[13]. Anche il servizio ai poveri come pure l'amore vicendevole, per essere segni limpidi ed efficaci della carità cristiana, suppongono la

[12] *Ivi*, n. 25, p. 39.
[13] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 9: AAS 56 (1964) 101-102.

fede e quindi l'evangelizzazione, poiché «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10,17): noi amiamo perché siamo stati amati e «abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (*1Gv* 4,16).

Per quanto riguarda più direttamente il *primo annuncio*, esso si può descrivere sinteticamente così: ha per *oggetto* il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per *obiettivo* la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa; quanto alle *modalità* deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel *contesto* della cultura dei popoli e della vita delle persone[14]. Pertanto la "priorità" del primo annuncio va intesa soprattutto in senso genetico o fondativo: alla base di tutto l'edificio della fede sta il «fondamento… che è Gesù Cristo» (*1Cor* 3,11); è lui la «pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso» (*1Pt* 2,6). Si edifica così il corpo di Cristo, «finché arriviamo tutti… all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4,13).

[14] Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 44: AAS 83 (1991) 290-291.

II. COMUNICARE IL VANGELO OGGI

7. Un obiettivo urgente e indifferibile

Nella nostra società e, più in generale, nel continente europeo si registrano vari segni di speranza, come la considerazione data alla qualità della vita; l'esigenza di autenticità e il desiderio di socialità; l'internazionalizzazione della giustizia e della solidarietà; la ricerca della pace tra i popoli; l'accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del creato. Va guardata con interesse soprattutto la rinnovata ricerca di senso che sembra riavvicinare molti uomini e donne del nostro paese all'esperienza religiosa e in particolare a quella cristiana. Sono fenomeni positivi, anche se non mancano di ambiguità e contraddizioni. D'altra parte, però, è da rilevare che «molti non riescono più ad integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana; cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; in non pochi ambiti pubblici è più facile dirsi agnostici che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata»[15].

In questo mutato *contesto culturale* non ci si può limitare a ripetere il Vangelo; occorre uno sforzo per ricomprenderlo perché parli ancora alle donne e agli uomini di oggi. Non si tratta ovviamente di annunciare un Vangelo diverso, ma occorre un modo diverso di annunciarlo. Il Vangelo è quello di sempre, ma nuovo deve essere il modo di capirlo e di viverlo, non soltanto di dirlo, in maniera che esso liberi tutta la sua carica di rinnovamento e di speranza. È questo l'impegno del "progetto culturale" della Chiesa in Italia, con il suo sforzo sempre più chiaro e determinato a tenere conto non solo delle sfide che contrassegnano la comunicazione del Vangelo in questo inizio del terzo millennio, ma anche delle interessanti opportunità che caratterizzano la nuova situazione. Ne evidenziamo alcune.

Una prima riguarda il fenomeno del *pluralismo religioso*: cresce la mobilità delle popolazioni e si va verso forme di società multietnica e multireligiosa. In se stessa, una tale società non rappresenta una minaccia alla fede cristiana o all'appartenenza ecclesiale. Il dialogo, correttamente inteso e condotto con spirito evangelico, alimenta nei non cristiani un atteggiamento di apertura alla verità di Cristo e conduce i cristiani a una più profonda comprensione del Vangelo. Ma dialogare non deve significare cedere al relativismo o al sincretismo. La fede per crescere nel momento in cui viene donata ad altri, richiede credenti umili e grati per il dono ricevuto, ben consapevoli della propria identità, capaci di rendere ragione della speranza cristiana e di annunciare il Vangelo anche a persone di altra religione, «quando vedranno che piace al Signore»[16].

La seconda opportunità è costituita dalla diffusione, sempre più rapida e pervasiva, degli strumenti della *comunicazione sociale*: i mass-media sono ovunque attorno a noi e non possiamo più farne a meno. Opportunità e rischi della nuova cultura mediale non vanno minimizzati: «possono favorire un nuovo umanesimo o generare una drammatica alienazione dell'uomo da sé e dagli altri»[17]. Se il mandato di comunicare il

---

[15] GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Ecclesia in Europa*, n. 7: AAS 95 (2003) 654.
[16] SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regula non bullata*, 16.
[17] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione*. *Direttorio sulle comunicazioni sociali e la missione della Chiesa*, n. 14, Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 22.

Vangelo è reso oggi più urgente, per altro verso «l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dall'influsso» dei media[18].

Anche una certa diffusione dello *spirito critico*, nell'ambito non solo degli studiosi e degli uomini colti, ma in generale della gente, dovuto all'innalzamento del livello medio della cultura, non può essere vista dal credente come una situazione di per sé negativa. Il fatto che ci si voglia rendere conto di persona, che si esigano prove e documenti, non è un male, quasi una preclusione allo spirito di fede. È una risorsa che occorre valorizzare e una sfida che bisogna raccogliere, con serenità e umile fierezza, senza complessi di inferiorità.

Queste considerazioni non vogliono ingenerare l'idea che sia prevalentemente il mutato contesto culturale o ecclesiale a motivare la nuova evangelizzazione. La missione di comunicare il Vangelo nasce innanzitutto *dall'interno stesso della fede*. In qualsiasi contesto resta sempre vero che il Vangelo è fatto per essere annunciato e creduto, e ben si adatta a ogni cristiano il grido di Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1Cor* 9,16).

8. I caratteri essenziali dell'annuncio

Gesù Cristo è il Signore, il perfetto e definitivo Rivelatore del Padre, è l'unico Salvatore del mondo; nell'evento della sua incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in lui la sua pienezza e il suo centro. «In questo senso si può e si deve dire che Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a lui solo proprio, esclusivo, universale, assoluto»[19]. Tale *carattere di assolutezza* è un dato perenne della fede della Chiesa ed è stato solennemente ribadito dal concilio Vaticano II: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni»[20]. Il significato assoluto e universale della persona di Cristo e della sua opera impegna il credente ad annunciare con franchezza, fiducia e coraggio: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (*At* 4,12). Il valore dell'evento salvifico del Figlio di Dio, fatto uomo, crocifisso e risorto, conferisce all'annuncio un carattere decisivo: o lo si accoglie o lo si rifiuta. «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (*Mc* 16,16).

Al carattere di assolutezza del messaggio cristiano è strettamente legato anche il suo *aspetto salvifico*. La proclamazione che "Gesù è il Signore", mentre rende gloria a Dio, è sorgente di salvezza per i credenti: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (*At* 2,21), afferma Pietro il giorno di Pentecoste; e Paolo, rivolgendosi ai cristiani di Roma, scrive: "Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (*Rm* 10,9). Il più grande tributo di gloria al Padre è riconoscere che nella Pasqua egli ha dato al Figlio il suo proprio nome di "Signore" e il suo stesso potere. Questa è la verità inaudita, racchiusa nell'annuncio: "Gesù Cristo è il Signore!". Pertanto «ogni lingua proclami:

---

[18] GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 37: AAS 83 (1991) 285.

[19] CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus*, n. 15: AAS 92 (2000) 756.

[20] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 45: AAS 58 (1966) 1066.

"Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (*Fil* 2,11). Acclamare e confessare che Gesù è il Signore significa riconoscere lui, e nessun altro, come unico Signore della propria esistenza. Questo riconoscimento di fede ci procura la salvezza, perché mentre ci sottomettiamo alla sua signoria, voltiamo le spalle agli idoli per volgerci verso il Dio vivo e vero, che ha risuscitato Gesù dai morti (cfr *1Ts* 1,9-10).

Nella proposta del primo annuncio risulta anche di fondamentale importanza rispettare l'imprescindibile *dimensione storica* della fede cristiana: Dio si è rivelato nella vita concreta dell'uomo Gesù. «Il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14): questo significa che Dio si è comunicato all'uomo mediante una profonda condivisione dell'esperienza umana. Facendosi carne, il Figlio di Dio non si è posto solo dalla parte del mistero di Dio di fronte all'uomo, ma anche dalla parte dell'uomo di fronte al mistero di Dio. Accettando di morire per amore sulla croce, Gesù si è collocato nel punto più vero e più doloroso del dialogo tra Dio e l'uomo, al centro della contraddizione, là dove la verità è rifiutata, l'amore è sconfitto e Dio sembra assente; così egli ha risolto il contrasto in alleanza. Nel mondo esiste la morte, e il Figlio di Dio l'ha vinta condividendola con l'uomo. Nel mondo c'è il peccato, e il Figlio di Dio l'ha preso sulle sue spalle, morendo per i peccatori, anzi come un peccatore tra due malfattori. Nel mondo la verità è sopraffatta dalla menzogna, e il Figlio di Dio ne ha condiviso il dramma e lo scandalo. Se non ci si colloca in questa prospettiva, né si parla di Dio, che si è rivelato nel Crocifisso, né si parla dell'uomo, che vive nella miseria del peccato. Se si smarrisce questo centro, si rischia di dire parole su Dio, come gli amici di Giobbe, ma non di comunicare la parola del Signore, perché non si annuncia il vero volto del Dio vivo e non si raggiunge l'inquieto cuore dell'uomo.

È inoltre indispensabile tenere in considerazione il *carattere paradossale* della rivelazione cristiana. Non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Il compimento delle attese umane da parte del Vangelo è sempre sorprendente e passa prima per il loro capovolgimento, cosa che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio, ma il Vangelo racconta innanzitutto che il Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore: questo sarebbe ovvio. È il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli: questo è davvero sorprendente. Il capovolgimento operato da Gesù impegna il credente a capovolgere a sua volta il modo di pensare Dio e la sua gloria.

9. Lo stile della comunicazione

«Si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità dell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa»[21]. La *testimonianza della vita cristiana* è la via privilegiata dell'evangelizzazione, la sua forma prima e del tutto insostituibile. Se è vero che la fede è adesione piena e coinvolgente di tutta la persona alla verità che è Cristo, allora l'annuncio non può essere un fatto puramente verbale: non basta parlare del Vangelo; occorre in un certo senso renderlo "visibile" e "tangibile" (cfr *1Gv* 1,1-3). La comunicazione della fede avviene per irradiazione, prima che per iniziative o attività specifiche. Attraverso la testimonianza dei singoli credenti, delle famiglie e delle comunità cristiane, l'amore di Dio va a raggiungere le persone nella loro situazione concreta e le dispone a credere. «Specialmente nel clima odierno, permeato di materialismo pratico, estraneità reciproca

[21] GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 23: AAS 83 (1991) 270.

e indifferenza religiosa, molte porte si aprono solo per il fascino dell'amicizia e della solidarietà. Anche i distratti e i superficiali rimangono colpiti e si accostano al messaggio cristiano. Interpella le coscienze con particolare efficacia l'amore preferenziale per i poveri, che, mentre contraddice l'egoismo radicato nell'uomo e le discriminazioni presenti nella società, si fa espressione di una benevolenza diversa, quella di Dio, gratuita e rivolta a tutti»[22].

D'altra parte la presenza operosa non basta. Come la rivelazione di Dio è avvenuta attraverso «eventi e parole, intimamente connessi tra loro»[23]; come l'evangelizzazione di Gesù è avvenuta «in opere e in parole» (*Lc* 24,19), e il vangelo di Paolo si è diffuso «non soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (*1Ts* 1,5), così non si può opporre *testimonianza di vita e annuncio esplicito*. La testimonianza chiede di essere illuminata e giustificata da un annuncio chiaro e inequivocabile, come questo dovrà sempre rinviare a ciò che si può "vedere e udire" (cfr *Mt* 11,4). È la stessa testimonianza cristiana che include la professione pubblica della fede e, d'altra parte, l'evangelizzazione ha al suo centro l'annuncio esplicito che Dio ci dona la salvezza in Gesù Cristo, crocifisso e risorto; la Chiesa è generata dalla parola di Dio. «Nella realtà complessa della missione il primo annuncio ha un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce nel mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con lui e apre la via alla conversione»[24].

C'è un'altra falsa alternativa da tener presente: quella fra *identità e dialogo.* In realtà la Chiesa non vede un contrasto tra l'annuncio del Cristo e il dialogo. È certo che, per essere corretto e autentico, il dialogo richiede una chiara consapevolezza della propria identità e non può mai degenerare nel relativismo o nel sincretismo. Non è vero che una religione vale l'altra: «Il dialogo deve essere condotto e attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza»[25].

Il Vangelo è da annunciare, non da imporre. Neppure il Figlio di Dio l'ha imposto: l'ha proposto a tutti, l'ha testimoniato con la sua vita, ma non è mai ricorso alla violenza per farlo accettare. Ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto. Il messaggio dell'amore non si annuncia se non attraverso l'amore. È proprio la proclamazione del Vangelo a spingere il cristiano al dialogo con tutti; a illuminare i credenti nel discernere i "semi del Verbo" ovunque si trovino; a coltivare gli elementi "di verità e di grazia", sparsi nella varie tradizioni[26]. È sempre da ricordare che, secondo un aforisma della cristianità antica condiviso da san Tommaso, «ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo»[27] e, d'altra parte «la Chiesa di Dio vivente» è «colonna e sostegno della verità» (*1Tm* 3,15).

10. Radicalità evangelica e vita quotidiana

Per annunciare il Vangelo della vita piena, serena e feconda che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù, la Chiesa ha bisogno soprattutto di santi.

---

[22] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La verità vi farà liberi*. *Catechismo degli adulti*, nn. 568-569, Libreria Editrice Vaticana 1995, pp. 274-275.

[23] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei verbum*, n. 2: AAS 58 (1966) 818.

[24] GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 44: AAS 83 (1991) 290.

[25] *Ivi*, n. 55: AAS 83 (1991) 304.

[26] Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Ad gentes*, n. 9: AAS 58 (1966) 957-958.

[27] SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 109, a. 1, ad 1.

Qualcuno potrebbe pensare che forse basterebbe essere credenti convinti e gioiosi, umili e tenacemente innamorati del Signore Gesù: ma non sono appunto questi i santi? Essi non pretendono certo di essere senza macchie e senza difetti, ma sono cristiani che non fanno mai pace con le loro incoerenze, pronti ogni giorno a ricominciare daccapo: "Credo, [Signore]; aiuta la mia incredulità!» (*Mc* 9,24). «Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni "geni" della santità»[28].

Sembra opportuno pertanto provare a declinare *"santità"*, intrecciando radicalità evangelica e vita quotidiana. La radicalità evangelica non va intesa come eccezionalità di opere o di gesti, come somma di rinunce o straordinarietà di sacrifici. San Paolo ricorda che uno potrebbe anche distribuire tutti i propri beni ai poveri o addirittura offrire il proprio corpo alle fiamme e non avere la carità (cfr *1Cor* 13,3). Il "carisma migliore" additato dall'apostolo non è un dono singolare, o un talento speciale, bensì la carità ordinaria, feriale: è l'amore non invidioso, umile, rispettoso, tollerante. La carità cristiana non si identifica con la donazione dei beni e, di per sé, neanche con l'offerta della propria vita. La santità è tutta *questione di amore*: richiede di non anteporre nulla all'amore gratuito e smisurato del Signore e, per questo, di essere pronti anche a lasciare tutto, ma solo per seguire lui. È una radicalità che non si misura sulla quantità materiale delle cose lasciate, ma sulla purezza della fedeltà al Vangelo e sulla genuina qualità dell'appartenenza al Signore. Le opere radicali autenticamente cristiane sono quelle che fanno trasparire il volto del Padre: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (*Mt* 5,16). La radice e la misura di una esistenza cristiana autentica e coerente è sempre la croce di Gesù, che non è solo gesto di salvezza; è anche segno di rivelazione: è la piena manifestazione trasparente di quanto Dio ami il mondo.

Perciò il discepolo qualificato per annunciare il vangelo dell'amore del Padre per tutti i suoi figli, è colui che prende la sua croce *ogni giorno* e segue il suo Signore (cfr *Lc* 9,23). «Ogni giorno», chiede Gesù: infatti la via della croce non può essere solo quella del martirio, ma anche la via del quotidiano, inteso come la situazione normale e ordinaria, con le sue fatiche e le ardue complessità, in cui il cristiano vive. Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo. Il Vangelo non è una proposta eccezionale per persone eccezionali, e la Chiesa non potrà mai diventare una setta di eletti o un gruppo chiuso di perfetti, ma sarà una comunità di salvati, peccatori perdonati, sempre in cammino dietro all'unico Maestro e Signore.

Pertanto, perché la parola del Vangelo sia donata a tutti coloro che l'attendono, è indispensabile la presenza significativa dei *cristiani laici* nei vari ambienti di vita. «È compito proprio del fedele laico annunciare il Vangelo con un'esemplare testimonianza di vita, radicata in Cristo e vissuta nelle realtà temporali: famiglia; impegno professionale nell'ambito del lavoro, della cultura, della scienza e della ricerca; esercizio delle responsabilità sociali, economiche, politiche. Tutte le realtà umane secolari, personali e sociali, ambienti e situazioni storiche, strutture e istituzioni, sono il luogo proprio del vivere e dell'operare dei cristiani laici»[29]. Nell'esperienza del credente infatti non possono esserci due vite parallele: da una parte la vita "cristiana", dall'altra quella cosiddetta "secolare", ossia la vita di lavoro, di impegno, di tempo

[28] GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, n. 31: AAS 93 (2001) 288.

[29] PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 543, Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 296.

libero. La vita è una sola: Cristo, che vive in noi.

III. GESÙ RISORTO È LA NOSTRA SPERANZA

11. Il primo annuncio: "Cristo è risorto!"

Ogni anno i cristiani tornano alla sorgente della loro fede: è quanto avviene nella veglia di Pasqua, che sant'Agostino chiamava «la madre di tutte le sante veglie»[30], perché all'assemblea dei fedeli viene nuovamente comunicata la notizia lieta e sempre sorprendente: *Gesù, il crocifisso, è risorto!* La liturgia della veglia comincia con un rito suggestivo. La chiesa è al buio e in profondo silenzio; dal portale entra il grande cero pasquale, simbolo del Cristo risorto; da quella fiamma si propagano tante piccole luci, man mano che i presenti accendono le loro candele; poi si accendono tutte le lampade; e in mezzo all'assemblea si leva il canto gioioso della risurrezione. Gesù «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (*2Tm* 1,10): la fede cristiana è luce accesa e alimentata dalla Pasqua del Signore. «Questo è il vero giorno di Dio, radioso di santa luce, nel quale il sangue divino lavò i turpi peccati del mondo, ridando fiducia ai peccatori, illuminando la vista dei ciechi»[31]. Questo è il vangelo che la Chiesa riceve fedelmente e fedelmente trasmette. Ci rendiamo conto che si tratta di un annuncio sconvolgente, che cambia la vita? Se Cristo non è risorto, la croce non ci salva, la causa del regno di Dio è sconfitta e la Chiesa non ha più nulla da dire. Ma il nostro Dio è grande nell'amore e non finisce di stupire: ridona agli uomini come salvatore il proprio Figlio che essi hanno rifiutato e ucciso. Mediante il Crocifisso risorto, il Padre si fa definitivamente vicino ai peccatori, ai poveri, ai malati, ai falliti della storia, ai morti inghiottiti dalla terra.

La veglia pasquale è il contesto paradigmatico per la celebrazione del battesimo, sacramento fontale che ci rende partecipi della risurrezione di Cristo: veniamo sepolti con lui nella morte, per rinascere con lui a vita nuova. Insieme ai catecumeni, tutti i fedeli sono chiamati a rinnovare le promesse del santo battesimo: a rinunciare a Satana e alle sue opere e seduzioni, e a credere in Gesù Cristo, Figlio di Dio, al Padre suo onnipotente e allo Spirito Santo da lui effuso per la nostra salvezza. Questo è il nucleo vivo della fede cristiana, in cui sono presenti insieme *i due misteri fondamentali del nostro credo*: la morte e risurrezione del Signore Gesù, e la Trinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo nell'unità di un solo Dio. Dopo questa solenne professione della fede, in ricordo del battesimo, i presenti vengono benedetti "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo".

12. Il Crocifisso è risorto per la nostra salvezza

Tutto è cominciato non da una teoria, da una concezione del mondo e della vita umana, ma da un avvenimento testimoniato da persone concrete, in maniera affidabile e convincente. Il giorno di Pasqua, di buon mattino, alcune donne si recano al sepolcro di Gesù di Nazaret, ma lo trovano vuoto, e ne restano sorprese e impaurite. Un personaggio misterioso, seduto sulla destra del sepolcro, dice loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"» (*Mc* 16,6-7).

«Andate, dite»: è quello che le donne fanno con lo stupore di cui sono pervase.

---

[30] SANT'AGOSTINO, *Discorso* 219.

[31] SANT'AMBROGIO, *Inni*, Per il giorno di Pasqua (*Hic est dies verus Dei*).

Che il Crocifisso sia risorto è una notizia troppo grande per poter essere taciuta. Anche gli apostoli, dapprima impauriti e ripiegati su se stessi, diventano testimoni coraggiosi e aperti al mondo. La grande svolta avviene il giorno di Pentecoste, con la piena effusione dello Spirito Santo. Il primo segno della venuta dello Spirito è l'*annuncio di Gesù Signore e Cristo*, come fa Pietro alla folla accorsa: "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi ben sapete –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato…» (*At* 2,22-24). Anche al centurione Cornelio, rappresentante del mondo pagano, Pietro, primo missionario, non avrà altro da dire: "Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno" (*At* 10,39-40). Nessuna notizia è più importante della risurrezione di Gesù, perché nessun avvenimento della storia è più di essa decisivo. Dunque a ebrei e pagani viene comunicato lo stesso messaggio: Gesù è morto in croce, ma Dio lo ha risuscitato, e la prova è che ci è stato donato lo Spirito Santo.

Una fede cristiana senza l'adesione al messaggio della risurrezione di Cristo non è più conforme alla fede di Pietro, di Paolo, dei primi cristiani. E non è più la fede che Gesù ha chiesto per la sua persona. Tutt'al più è una idealizzazione dell'uomo Gesù, come un eroe o un saggio, non il nostro Salvatore e Signore. Chi si illude di poter fare a meno della risurrezione di Cristo, non è più fedele al suo messaggio di salvezza.

13. Il Risorto è il Crocifisso per i nostri peccati

L'angelo della risurrezione non si limita ad annunciare alle donne che Gesù è risorto, ma attira volutamente l'attenzione sul Crocifisso: "Gesù, il crocifisso, è risorto". È essenziale mantenere ferma l'identità fra il Crocifisso e il Risorto.

La croce non è semplicemente l'icona di un martire qualsiasi, né la risurrezione si può ridurre all'esaltazione di un qualsiasi innocente. Croce e risurrezione insieme rivelano la vera identità di Gesù: il suo rapporto filiale, del tutto unico, con il Dio-Abbà, il Padre, e la sua dedizione fraterna verso ogni uomo per amore del Padre suo e Padre nostro. È questa specificità nel vivere la relazione con Dio e con l'uomo, fino a dare la sua vita, che ha portato Gesù in croce. La risurrezione è la prova che Dio si riconosce e si rivela nel suo Figlio fatto uomo. Da qualsiasi lato si osservino, croce e risurrezione si richiamano e si illuminano a vicenda. La croce dice il volto "nuovo" di amore e di vita del Dio di Gesù, e la risurrezione attesta che Dio in quel volto si è pienamente identificato.

Non si può dimenticare che la croce di Cristo rimane anche rivelazione del peccato dell'uomo, che rifiutando Gesù, ha rinunciato alla "pietra di fondamento" della propria salvezza. Ma la pietra che noi abbiamo scartata, Dio l'ha scelta come «pietra d'angolo» (*Sal* 118,22), su cui poggia tutta la costruzione della storia. La Chiesa da duemila anni annuncia al mondo intero che «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati » (*At* 4,12).

14. Colui che "passò facendo del bene a tutti"

È proprio il nome di Gesù che Pietro, a capo degli apostoli, annuncia alla folla il giorno di Pentecoste. Lo presenta come «uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua» (*At* 2,22).

Al centurione Cornelio poi egli riassumerà la vita di Gesù con incisive espressioni sintetiche: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At* 10,38). Questa luce illumina in misura decisiva la Pasqua di Gesù. Egli è morto su una croce, perché è vissuto secondo una straordinaria logica di verità e di amore per Dio e per tutti gli uomini. Il suo ultimo respiro, con il perdono per i suoi uccisori e il pieno affidamento al Padre (cfr *Lc* 23,34.46), ha siglato tutta un'esistenza fatta di obbedienza fiduciosa a Dio e di cordiale vicinanza ai peccatori. Perciò fin dagli inizi fa parte del primo annuncio del Vangelo la narrazione della vita e missione di Gesù, come attesta Pietro alla comunità riunita dopo la Pasqua: «cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (*At* 1,22). E pian piano lo Spirito Santo guida gli apostoli a comprendere che fin dalla sua incarnazione nel seno di Maria e dalla sua nascita a Betlemme, Gesù è il Figlio di Dio, l'Emmanuele, il Dio con noi, il Verbo fatto carne venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr *Lc* 1,35; *Mt* 1,23; *Gv* 1,14).

Per rendere più comprensibile l'evento della Pasqua, i primi missionari del Vangelo ricorrono alla luce delle antiche Scritture e risalgono alla storia del popolo di Dio, che noi chiamiamo Antico Testamento. Lo stesso Cristo risorto aveva fatto così, la sera di Pasqua, con i due discepoli che se ne andavano tristi verso Emmaus. Sono delusi e scoraggiati perché il loro cuore è rimasto fermo al doloroso evento della croce. Per questo Gesù «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc* 24,27). Pietro fa altrettanto a Pentecoste, risalendo dai fatti di Pasqua alle profezie dell'Antico Testamento, e parlando al centurione della coorte Italica, Cornelio, lo stesso Pietro concluderà l'annuncio di Gesù quale «Signore di tutti», attestando che «tutti i profeti danno questa testimonianza» (*At* 10,36.43).

Fin dalle primissime formulazioni della fede cristiana, la Pasqua di Cristo Signore appare strettamente connessa con la storia del popolo di Dio: Gesù – scrive Paolo ai cristiani di Corinto – «morì per i nostri peccati secondo le Scritture… fu sepolto… ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (*1Cor* 15,3-4). *Secondo le Scritture*: significa che l'evento di Pasqua sta al centro di tutta la storia della salvezza, iniziata con l'alleanza di Dio con Abramo, anzi con la creazione dell'uomo e del mondo, proseguita con l'alleanza dell'esodo e del Sinai, annunciata come nuova alleanza dai profeti con la venuta del Messia. Gesù è il Messia, cioè il Cristo, che alla vigilia della sua passione, nell'ultima cena con i suoi, ha stabilito «la nuova alleanza» nel suo sangue (*Lc* 22,20), cioè con il sacrificio della sua stessa vita, aprendo il cammino della Chiesa, popolo di Dio, a tutte le nazioni, verso l'incontro definitivo, nella Pasqua eterna del suo regno.

15. "Convertitevi e fatevi battezzare nel nome di Gesù Cristo"

Il giorno di Pentecoste, "Pietro con gli Undici si alzò in piedi e voce alta parlò» (*At* 2,14), comunicando alla folla la grande lieta notizia: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (*At* 2,36). Ponendo davanti agli occhi dei suoi uditori «quel Gesù» morto per amore dei peccatori, l'apostolo intende far prendere coscienza del mistero della malvagità umana: «questa generazione perversa» (*At* 2,40). È la malvagità per cui gli uomini non hanno esitato a condannare alla morte più infame il più giusto degli uomini.

È storia di sempre, è la nostra storia. Nell'affermazione di Pietro è racchiuso anche un altro aspetto della storia: quel Gesù che abbiamo crocifisso è morto per noi.

Alla nostra cattiveria ha contrapposto il suo amore, al nostro rifiuto la solidarietà, e da questo confronto è uscito vincitore: il Padre lo ha costituito Signore e Messia. La risurrezione non è soltanto vittoria sulla morte, ma vittoria sul peccato del mondo. Non è pensabile una notizia più bella. Il racconto dell'evangelista Luca dice che al sentire queste parole gli ascoltatori «si sentirono trafiggere il cuore» (*At* 2,37). Nel linguaggio biblico il cuore non è la sede dei sentimenti e degli affetti, ma piuttosto il nucleo più profondo della persona, il luogo segreto dove avvengono le riflessioni più intime, dove si prendono le decisioni più importanti, dove nasce l'odio o l'amore, la scelta della verità o della menzogna. Le parole di Pietro raggiungono questo nucleo segreto e profondo degli ascoltatori, sconvolgendolo.

Quando la verità ti raggiunge nell'intimo, ti accorgi che spesso il tuo modo di pensare e di vivere è sbagliato; allora te ne dispiaci sinceramente e desideri cambiare. Essere toccati nel cuore significa tutto questo. Di qui la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta di Pietro è chiara e coinvolgente: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati» (*At* 2,37-38). Farsi battezzare nel nome di Gesù, credere nella morte e risurrezione del Signore, è percorrere a nostra volta la sua "via", quella della croce. Non si può più vivere con la mentalità mondana: «Salvatevi da questa generazione perversa!» (*At* 2,40).

La risposta di Pietro non è soltanto una serie di imperativi. È anche una promessa: «Riceverete il dono dello Spirito Santo» (*At* 2,38). Senza la venuta dello Spirito, la storia di Gesù sarebbe rimasta chiusa nel passato, non un evento perennemente contemporaneo. Senza la forza dello Spirito, il programma di rinnovamento resterebbe lettera morta e la nostra debolezza continuerebbe ad avere il sopravvento. Senza la grazia dello Spirito Santo, noi resteremmo chiusi nel nostro egoismo; con il dono del suo amore, ci è aperta la via della salvezza.

A conclusione di questa narrazione, il libro degli Atti annota: «Quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (*At* 2,41). Convertirsi, concretamente, significa entrare a far parte della Chiesa, comunità di fede e di vita, riunita nel nome del Signore risorto e vivente. Gesù non ha indicato semplicemente una serie di principi, non si è accontentato di invitare a un generico cambiamento, ma ha chiamato i discepoli a condividere la strada che egli stesso stava percorrendo. Allo stesso modo i primi missionari non si limitano ad annunciare l'esigenza della conversione né offrono semplicemente una nuova serie di criteri orientativi; più concretamente ed efficacemente invitano gli ascoltatori a entrare a far parte del cammino della nuova comunità, che negli Atti degli apostoli è chiamata, appunto la «via» (*At* 9,2). Il racconto di Luca mostra con grande chiarezza che l'annuncio di Gesù non è un semplice parlare di Gesù, né la pura offerta di una dottrina, e neanche solamente una nuova proposta di vita, ma un evento che crea comunione con il Signore nella sua comunità, la Chiesa.

16. "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"

La vicenda di Gesù rivela e racconta i tre protagonisti della nostra salvezza: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, non come termine di una speculazione della nostra mente, ma come i soggetti agenti del pieno manifestarsi e comunicarsi a noi dell'amore divino: tre Persone, un solo Dio. Ogni volta che la nostra esistenza si apre alle esperienze più ricche della libertà, della giustizia e dell'amore, ci fa intuire lo splendore della vita divina che nella Pasqua si rivela. Ogni volta che siamo esposti alle prove più dure, è alla Pasqua del Signore Gesù che siamo sollecitati a tornare. La Pasqua ci fa comprendere che, quando la vita risplende, non siamo in preda a illusione e, quando c'è

la prova, non siamo sull'orlo della distruzione. Noi crediamo di vivere nel segno dell'amore del Padre che ci ha creati, del Figlio che ci ha redenti, dello Spirito che ci santifica e ci conduce per Cristo, con Cristo e in Cristo a Dio Padre onnipotente.

La nostra fede è questa: «in tutto e per tutto non c'è che un solo Dio Padre, un solo Verbo, un solo Spirito e una sola salvezza per tutti quelli che credono in lui»[32]. Il primo annuncio deve saper unire correttamente la professione di fede cristologica: "*Gesù è il Signore*", con la confessione trinitaria: "*Credo nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo*", «poiché non sono che due modalità di esprimere la medesima fede cristiana. Chi per il primo annuncio si converte a Gesù Cristo e lo riconosce come Signore inizia un processo… che sbocca necessariamente nella confessione esplicita della Trinità»[33].

Questa fede è racchiusa nel *segno della croce*, il segno distintivo del cristiano, che contiene la professione brevissima della fede: non è una specie di riassunto a modo di slogan; non è un concentrato di formule ad uso delle persone che hanno fretta di definire cosa è il cristianesimo. Proprio perché la fede nella verità cristiana impegna tutta l'esistenza, l'unica concentrazione possibile, anzi necessaria, è la riduzione di ogni espressione alla radice permanente che è Gesù Signore. La formula breve della fede è una chiave per entrare nel mistero della persona di Gesù, come ci è testimoniata nelle sante Scritture e nella viva Tradizione della Chiesa.

Nel segno della croce e nelle parole che l'accompagnano, insegnateci da Cristo stesso (cfr *Mt* 28,19), noi professiamo il *chèrigma,* il cuore del messaggio cristiano: l'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, la trinità e unità di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Scaturito dalla Pasqua di Cristo, il segno della croce viene consegnato al cristiano nella sua Pasqua personale, il battesimo; apre e chiude il rito della Pasqua domenicale, l'eucaristia; diventa il segno della fede espressa nella vita quotidiana, nei momenti di gioia e di sofferenza, fino alla Pasqua senza tramonto. Nel segno della croce ogni credente ritrova la sorgente della fede, le ragioni della speranza, la forza della carità.

17. Professiamo la nostra fede

Confessiamo con vera fede
che tu, Gesù di Nazaret, sei il nostro unico Signore,
perché sei stato crocifisso per i nostri peccati
e il Padre ti ha risuscitato per la nostra salvezza,
nella forza dello Spirito Santo.

Crediamo con cuore sincero
che la tua Pasqua è stata il traguardo
di un percorso breve ma intenso,
quanto la tua giovane vita,
per proclamare l'amore di Dio agli uomini
e per riconciliarci con lui.

Riconosciamo con vivo dolore
di averti rifiutato con i nostri peccati,

[32] SANT'IRENEO, *Contro le eresie*, IV, 6, 7.
[33] CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 82, Libreria Editrice Vaticana 1997, pp. 84-85.

ma tu non ci hai abbandonato in potere della morte:
hai steso le braccia sulla croce
e hai dato la tua vita per noi fino all'ultimo respiro,
per farci toccare con mano
quale grande amore il Padre tuo ha verso di noi.

Contempliamo stupiti e commossi,
nella tua obbedienza amorosa,
la presenza di Dio come Padre
che ti ha riconosciuto suo Figlio amatissimo;
non ti ha lasciato nel mare oscuro della morte,
ma ti ha fatto risorgere
nella potenza dello Spirito dell'amore
e ti ha costituito Signore della vita
di ogni persona, dei popoli, della storia.

Accogliamo con intima gioia la lieta notizia:
che tu, Signore Gesù Cristo, non ti sei dimenticato di noi
e ci hai ottenuto dal Padre lo stesso Spirito
che ha animato tutta la tua vita,
fin da quando sei stato concepito nel grembo di Maria.
A coloro che accolgono la tua parola,
egli fa il dono di credere in te,
e la grazia di diventare come te, figli del Padre,
per entrare nella famiglia di Dio, la santa Chiesa,
e annunciare la bella notizia del tuo Vangelo
per la salvezza del mondo.

Camminiamo con fede, speranza e carità,
fino a quando tu verrai
per introdurci nella festa del tuo regno.

Vieni, Signore Gesù!

IV. "NOI LO ANNUNCIAMO A VOI"

18. Un compito di tutta la comunità

Più volte in questi primi anni del nuovo millennio è stata ribadita l'urgenza di intraprendere un coraggioso impegno pastorale per un rinnovato primo annuncio della fede. A conclusione di questi orientamenti, i Vescovi italiani ritengono opportuno offrire delle brevi e concrete indicazioni operative, riguardanti i soggetti, le forme, i possibili percorsi per assolvere tale impegno.

Il compito del primo annuncio riguarda innanzitutto *la Chiesa in quanto tale*, e in modo particolare le diocesi e le comunità parrocchiali. Infatti «dal momento che tutta quanta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio, tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria», si legge nel *Codice di diritto canonico*,[34] e nell'elencare gli obblighi e i diritti di tutti i fedeli, lo stesso *Codice* recita: «Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo»[35]. Per l'evangelizzazione rimane sempre indispensabile la comunicazione interpersonale da parte di un credente nei confronti di un non credente, anche se occorre ricordare che, essendo fatto in comunione e a nome dell'intera comunità ecclesiale, l'annuncio non è mai un atto esclusivamente individuale: tutta la Chiesa ne è coinvolta.

Non c'è bisogno, per il credente, di alcuna forma di investitura che vada al di là dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, né di alcuna delega speciale, né di alcuna competenza specifica per comunicare il Vangelo nella vita ordinaria: l'impegno dell'evangelizzazione non è riservato a degli "specialisti", ma è proprio di tutta la comunità[36]. Infatti, perché un credente sappia comunicare con la testimonianza il primo annuncio della fede, non gli si richiede altro che credere e non vergognarsi del Vangelo; basta dire, con atteggiamenti concreti e con linguaggio appropriato, perché si è lieti e fieri di credere. Risulta quindi obiettivo imprescindibile per ogni comunità parrocchiale adoperarsi perché *tutti e singoli i fedeli* riescano effettivamente a diffondere la fede e siano efficaci testimoni del Vangelo, liberi e limpidi, convinti e coerenti, nel proprio ambiente di famiglia, di lavoro, del tempo libero, nelle situazioni di povertà, di malattia e in ogni circostanza, lieta o triste, della vita.

19. L'annuncio nelle varie forme di azione pastorale

Per mettere in atto il primo annuncio, vanno promosse *forme occasionali* e, congiuntamente *forme organiche* di azione pastorale.

Risulta piuttosto difficoltoso pianificare in modo esaustivo e sistematico una "pastorale occasionale" di primo annuncio: per sua natura essa è legata alle situazioni più varie, di cui unico "regista" è lo Spirito del Cristo risorto, come si può vedere nel libro degli Atti degli apostoli. Del resto «diventa difficile stabilire i confini tra impegno di rivitalizzazione della speranza e della fede in coloro che, pur battezzati, vivono

[34] *Codice di diritto canonico*, can. 781.
[35] *Ivi*, can. 211.
[36] Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 46: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2001, 157.

lontani dalla Chiesa, e vero e proprio primo annuncio del Vangelo»[37]. Si tenga comunque presente che, per quanto difficilmente programmabile, la pastorale cosiddetta occasionale, rimane la via comune e la più ordinaria per l'annuncio del Vangelo. Anche nella comunicazione in forma pubblica e collettiva, non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato dall'esempio di Gesù e dei primi missionari. Inoltre i tempi, i contenuti e i modi del primo annuncio andranno di volta in volta misurati sull'interazione fra annunciatore e destinatario, rifuggendo da semplificazioni approssimative e da qualsiasi rigidità.

Per le iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano – facendo tesoro della ricca esperienza italiana della missione *ad gentes,* che è stata e resta la forma esemplare dell'evangelizzazione – si dovrà tener conto della struttura del primo annuncio, dell'età e delle situazioni dei destinatari, nonché delle risorse comunicative della pedagogia della Chiesa.

20. Struttura dell'annuncio e pedagogia della fede

Per quanto riguarda la *struttura* essenziale del primo annuncio, è opportuno tenere presenti alcuni elementi irrinunciabili: la *testimonianza* della carità, come via privilegiata per l'evangelizzazione, sostenuta da una fede matura e consapevole; il *dialogo* schietto e cordiale con le persone, per far emergere interessi, interrogativi, ansie e speranze, riflessioni e giudizi, che confluiscono nel desiderio di dare o ridare un senso alla vita; la *narrazione* dell'evento pasquale come la vera, efficace "buona notizia" per colui che la comunica e colui che la riceve, per l'uomo di oggi e di sempre; la *promessa* del dono dello Spirito e della sicura efficacia del messaggio della Pasqua anche nella vita dell'ascoltatore, se esso verrà accettato nella fede; l'*esortazione* ad aderire al messaggio cristiano consegnandosi a Cristo liberamente, totalmente, senza riserve e senza rimpianti; l'*indicazione* della via da seguire fino ad arrivare al battesimo o alla sua riscoperta, per entrare o rientrare nella Chiesa e seguire un percorso di catechesi e di conversione permanente.

La *pedagogia* della fede terrà nel debito conto tutte quelle attenzioni e gli atteggiamenti conseguenti, ispirati al comportamento di Cristo: l'accoglienza dell'altro come persona amata e cercata da Dio; l'annuncio schietto e lieto del Vangelo; uno stile di benevolenza sincera, rispettosa e cordiale; l'impiego intelligente di tutte le risorse della comunicazione interpersonale. La prima trasmissione del messaggio cristiano richiede inoltre che ci si attenga a quei criteri fondamentali che fanno parte del tesoro di pedagogia della fede, acquisito dalla Chiesa lungo i secoli: l'attenzione alla segreta azione dello Spirito Santo, primo e insostituibile Maestro che guida alla verità tutta intera, il protagonista di tutta la missione ecclesiale; la cura della relazione interpersonale e del processo del dialogo; la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo in uno stesso atteggiamento di amore; l'attenzione a non entrare mai nel giudizio delle coscienze, ricordando le parole di san Paolo: «Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni» (*Rm* 14,1) e ancora: «Esaminate voi stessi, se siete nella fede» (*2Cor* 13,5).

21. Il ministero del vescovo e la coscienza missionaria della parrocchia

In quanto successori degli apostoli, testimoni oculari e araldi diretti del Risorto, i

[37] *Ivi,* n. 58.

vescovi sono i primi annunciatori del Vangelo pasquale, come indica il rito dell'imposizione dell'evangeliario nella liturgia di ordinazione episcopale. A loro è rivolto l'invito: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno» (*2Tm* 4,2); essi hanno il compito e di far risuonare nella propria Chiesa particolare il messaggio della Pasqua, in modo che raggiunga non solo i credenti, ma anche i non cristiani o coloro che, pur battezzati, dopo un periodo di lontananza, desiderano "ricominciare" un cammino di riscoperta della fede, come indicato nella terza nota sull'iniziazione cristiana[38]. In questo senso la visita pastorale, che ogni vescovo è tenuto a fare almeno ogni cinque anni per tutta la diocesi,[39] costituisce una valida occasione per tenere alta la coscienza missionaria e l'effettiva capacità evangelizzatrice di ogni comunità parrocchiale.

La *parrocchia*, a sua volta, dovrà porre un'attenzione particolare per curare la vita di fede di quanti già sperimentano la bellezza della vita cristiana, senza però dimenticare quanti non incrociano più i suoi percorsi, come pure senza trascurare mai coloro che frequentano più per convenzione sociale che per convinzione profonda e consapevole. «L'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la "lieta novella" dell'amore di Dio»[40]. La parrocchia assolverà questo compito, innervando di primo annuncio tutte le azioni pastorali: la catechesi, che non potrà non cominciare o ripartire dalla prima evangelizzazione e dovrà sempre ricondurre al cuore vitale del messaggio cristiano; la celebrazione eucaristica, in cui si annuncia la morte del Signore, si proclama la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta; l'omelia, parte della stessa liturgia, che ha tra le sue finalità principali quella di condurre i fedeli a rinnovare l'atto di fede; la testimonianza della carità, perché a tutti, soprattutto ai più bisognosi, sia annunciato il Vangelo della carità e insieme venga comunicata a tutti la carità del Vangelo.

Se quindi sarà soprattutto la vita ordinaria della parrocchia a mostrare come in essa rimanga sempre accesa la lampada dell'annuncio pasquale, andranno anche ripensate con fantasia pastorale le tradizionali occasioni straordinarie – come feste, pellegrinaggi, centri di ascolto del Vangelo, visita pasquale alle famiglie – perché la luce di Cristo risorto raggiunga, possibilmente, il cuore di tutti coloro che vivono e operano nel territorio.

22. L'opera degli istituti di vita consacrata e delle aggregazioni laicali

Nella comunicazione del primo annuncio sono chiamati a offrire un contributo peculiare i membri degli istituti di *vita consacrata*. Con la loro fedeltà al mistero della Croce e con la professione di credere e di vivere evangelicamente dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, essi cooperano in modo determinante a tenere vivo nella Chiesa il fuoco della missione. Tutte le persone consacrate sono chiamate ad essere, nel

---

[38] Cfr CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. III. Orientamenti per il risveglio della fede*: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2003, 147-187.
[39] Cfr *Codice di diritto canonico*, can. 396, § 1.
[40] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 25, Libreria Editrice Vaticana 1993, p. 39.

vasto campo della nuova evangelizzazione, annunciatrici ardenti, competenti, efficaci, del Signore Gesù, pronte a rispondere, con sapienza evangelica e geniale creatività, alle domande poste dall'inquietudine del cuore umano e dalle urgenti necessità del tempo.

Vogliamo tuttavia attirare l'attenzione su due specifiche forme di consacrazione. Un particolare apporto alla diffusione del Vangelo è offerto anzitutto da alcuni istituti di vita consacrata e società di vita apostolica, che hanno il carisma di lavorare nel campo dei media. Ad essi viene chiesta una peculiare dedizione perché le iniziative editoriali come tutti i servizi di informazione e di formazione, in ambito culturale e religioso, facciano trasparire con chiarezza, anche quando fosse possibile solo in modo implicito o indiretto, il centro vivo della fede: Cristo, speranza del mondo. Non meno decisivo e prezioso è l'apporto delle comunità monastiche all'evangelizzazione. La partecipazione radicale al mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore – da parte di donne e uomini che, lasciata la vita secondo il mondo, si dedicano alla celebrazione della santa liturgia, alla meditazione della parola di Dio, al cammino ascetico e al lavoro quotidiano – fa dei monasteri un segno trasparente di vita nuova, capace di contribuire incisivamente alla edificazione della Chiesa e alla costruzione della stessa città terrena, in attesa di quella celeste.

Non solo nel campo dell'evangelizzazione in generale, ma anche in quello specifico del nuovo o rinnovato primo annuncio del Vangelo le *aggregazioni laicali* possono offrire un rilevante servizio, con la testimonianza personale e comunitaria della fede, come pure con iniziative e attività mirate ad annunciare a tutti il mistero di Cristo, per poterlo davvero manifestare, parlandone come si deve (cfr *Col* 4,3-4). È soprattutto nei vari ambienti di vita che i laici delle associazioni, movimenti e gruppi possono raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, nella convinzione che il lievito della Pasqua non è un bene loro esclusivo, ma deve «fermentare tutta la pasta» (*1Cor* 5,6): della vita e degli affetti, del lavoro e del tempo libero, dell'attività politica, economica, sociale e culturale. Una vasta e capillare opera di nuova evangelizzazione richiederà che i rapporti tra parrocchie e nuove realtà ecclesiali siano impostati non secondo schemi di logiche alternative, ma piuttosto secondo la cultura della comunione, che genera quella "pastorale integrata" o pastorale d'insieme, in cui il vescovo non ha solo un compito di coordinamento e di integrazione, ma di vera guida.

23. Alcune occasioni particolari per il primo annuncio

Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. L'*attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano

condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni: non possiamo non preoccuparci di come far giungere anche ad essi la buona notizia che ogni uomo è uno «per il quale Cristo è morto» (*Rm* 14,15).

Un'attenzione particolare dovrà essere rivolta al *contesto mediatico* che caratterizza il nostro tempo e costituisce una meravigliosa risorsa per comunicare «il Verbo della vita» (*1Gv* 1,1). Anche il primo annuncio, come la catechesi, non può essere incolore né correre sulla linea di un discorso medio. Alla comunicazione della fede è offerta oggi la possibilità di avvalersi di sussidi audiovisivi, produzioni musicali, cinematografiche e televisive, di siti religiosi, come pure di tutto l'apporto dei registri della comunicazione sociale: «il linguaggio verbale e non verbale, le immagini e i suoni, attingendo dai media esempi ed evocazioni, proponendo nuove metafore della fede, suscitando interessi ed emozioni», «volgendo a proprio vantaggio le potenzialità dei media, per rendere la proposta più interessante e immediata, secondo la specifica sensibilità e capacità recettiva dei ragazzi, dei giovani e degli adulti»[41].

Andrà poi opportunamente valorizzato lo straordinario *patrimonio storico e artistico* del nostro Paese, proponendo percorsi di riscoperta delle radici cristiane della nostra cultura, e in particolare del vangelo della Pasqua. Nelle sue varie espressioni iconografiche, architettoniche, musicali, oggi fruibili anche attraverso i media (fotografia, cinema, televisione, internet), l'arte può diventare luogo di incontro, fatto di fascino e di stupore, con il mistero della persona e dell'opera di Gesù Cristo, che proprio sulla croce manifesta pienamente la bellezza e la potenza dell'amore di Dio, come lo canta Sant'Agostino: «bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo»[42]. Anche attraverso il linguaggio dell'arte la domanda religiosa di molti può essere delicatamente risvegliata.

Altre occasioni da valorizzare sono quelle collegate al *tempo libero* e alle situazioni informali, nei quali soprattutto *i giovani*, tramontato il tempo delle contrapposizioni ideologiche, appaiono sorprendentemente più aperti al Vangelo, se esso viene offerto in un contesto di vera simpatia e di accoglienza amichevole, da una comunità cristiana coraggiosa nel proporre la sua fede e al contempo capace di intessere relazioni significative nell'oratorio, "sulla soglia" e anche per strada. In tali circostanze i giovani stessi, adeguatamente formati e motivati, possono divenire i più efficaci evangelizzatori dei propri coetanei.

[41] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali e la missione della Chiesa*, n. 57; n. 107: Libreria Editrice Vaticana 2004, pp. 48-49, 85.
[42] SANT'AGOSTINO, *Esposizioni sui salmi* 44, 3.

CONCLUSIONE

24. Una nuova Pentecoste

Mai come oggi la Chiesa in Italia ha avvertito l'urgenza di un rinnovato primo annuncio del messaggio cristiano, e oggi più che in passato la Chiesa ha l'opportunità di far giungere il Vangelo, con la testimonianza e la parola, a quanti hanno sete di Cristo, anche senza saperlo.

Di questa urgenza è stato infaticabile missionario il Santo Padre Giovanni Paolo II che ha sempre testimoniato la sua passione per l'annuncio del Vangelo, fino all'estremo della sua esistenza terrena, donata per amore. La sua cara memoria ci spinge a scorgere l'alba di una nuova primavera missionaria, che diventerà stagione matura e ricca di frutti se tutti i cristiani, in particolare i fedeli laici, risponderanno con generosità di cuore e santità di vita alle sfide del nostro tempo.

Sentiamo perciò di dover far nostro l'invito ora riascoltato dalla voce del Papa Benedetto XVI che, all'inizio del suo ministero petrino, ha ripetuto le parole che Giovanni Paolo II fece risuonare il 22 ottobre 1978: «Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!». Nel ripetere quell'appello rivolto a tutta l'umanità, Benedetto XVI il 19 aprile 2005 ha aggiunto: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera bella, grande. […] Egli non toglie nulla, e dona tutto». L'incontro con Cristo, che il primo annuncio del Vangelo propone, è ciò a cui una Chiesa «viva e giovane» deve chiamare gli uomini del nostro tempo, per condurli «fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza». Ancora oggi ci viene detto di «prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita»[43].

Abbiamo bisogno di una nuova Pentecoste, per essere trasformati come gli apostoli e guidati dallo Spirito di Cristo risorto. Il Signore Gesù è asceso al cielo per continuare a camminare anche con noi, suoi discepoli del terzo millennio, e per rimanere con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. E la Chiesa, «confortata dalla presenza di Cristo, cammina nel tempo verso la consumazione dei secoli e muove incontro al Signore che viene; ma in questo cammino procede ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria»[44].

Anche noi siamo inviati dal Risorto a predicare il Vangelo ad ogni creatura. Non possiamo tacere. Andiamo dunque "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo".

---

[43] BENEDETTO XVI, *Omelia* della Messa per l'inizio del ministero petrino.
[44] GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris Mater*, n. 2: AAS 79 (1987) 362-363.

INDICE

Introduzione

1. Comunicare a tutti l'annuncio della salvezza

I. Alle sorgenti dell'evangelizzazione

2. Il compito prioritario
3. L'annuncio fondamentale
4. L'unico messaggio, in una molteplicità di linguaggi
5. Un annuncio di gioia, attraverso un servizio d'amore
6. Evangelizzazione e primo annuncio

II. Comunicare il Vangelo oggi

7. Un obiettivo urgente e indifferente
8. I caratteri essenziali dell'annuncio
9. Lo stile della comunicazione
10. Radicalità evangelica e vita quotidiana

III. Gesù risorto è la nostra speranza

11. Il primo annuncio: "Cristo è risorto!"
12. Il Crocifisso è risorto per la nostra salvezza
13. Il Risorto è il Crocifisso per i nostri peccati
14. Colui che "passò facendo del bene a tutti"
15. "Convertitevi e fatevi battezzare nel nome di Gesù Cristo"
16. "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"
17. Professiamo la nostra fede

IV. "Noi lo annunciamo a voi"

18. Un compito di tutta la comunità
19. L'annuncio nelle varie forme di azione pastorale
20. Struttura dell'annuncio e pedagogia della fede
21. Il ministero del vescovo e la coscienza missionaria della parrocchia
22. L'opera degli istituti di vita consacrata e delle aggregazioni laicali
23. Alcune occasioni particolari per il primo annuncio

Conclusione

24. Una nuova Pentecoste